

CHIARA
FRANCINI
MIA MADRE
NON LO DEVE
SAPERE

ROMANZO



Rizzoli

Chiara Francini

MIA MADRE NON
LO DEVE SAPERE

Romanzo

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-09970-7

Prima edizione: maggio 2018

Alle pagine 137-140 “A che ce serv ’o mar?” di Francesco Maddaloni

Mia madre non lo deve sapere

MOONEE: *You know why this is my favorite tree?*

JANCEY: *Why?*

MOONEE: *'Cause it's tipped over, and it's still growing.*

MOONEE: *Sai perché è il mio albero preferito?*

JANCEY: *Perché?*

MOONEE: *Perché è caduto e continua a crescere.*

Tratto dal film *The Florida Project*,
Un sogno chiamato Florida, di Sean Baker

Ai figli. Perché lo siamo tutti.

La gattona e la Scandinavia

Voilà.

Chiara se ne sta davanti alla porta di casa. Con le chiavi in mano entranti.

Sotto di lei, lo zerbino a forma di delfino. Ogni volta cerca di pulirsi i piedi strusciandoli sui bordi.

I mammiferi le hanno sempre fatto simpatia. Per via del muso.

Indossa un cappotto rosso, un cappottino.

Perché anche se è largo, quasi una mantella, con le maniche libere e a tre quarti, “cappottino” è sicuramente più onesto.

Le dona quell'aria carina e deliziosa dei diminutivi.

Potresti definirlo un cappotto anni Cinquanta di per certo, o vintage, perché lo è, l'aveva conquistato al mercato delle pulci in uno di quei sabato pomeriggio in cui ti senti onnipotente grazie a una cioccolata calda,

ma è in tutto e per tutto un cappottino rosso sputato, di quelli delle favole.

Chiara sembra Cappuccetto Rosso. Col paniere sulle spalle.

Sente, da dietro lo zaino color carta da zucchero, il rumore di un dito grasso che toglie la cataratta dall'occhio di ferro che la guarda.

Le dà serenità, lo zaino. È un po' come il fazzoletto che diventa fagotto, attaccato in cima al legnetto, con cui se ne vanno via per il mondo i protagonisti dei cartoni animati.

Dentro il fagotto, tutto.

Fuori, il lontano.

«Antonella, ciao!» fa Chiara senza voltarsi, felice.

Si apre una porta e ne esce un gatto. Grasso. Ernesto. Detto “Ernesto il Pavido”.

Dietro il felino, una donna pingue, con le calze contenitive color Plasmon, scese, arrotolate come il groppone di uno Shar Pei. In testa, una pinza che le regge i capelli: paiono filo spinato per tempratura, stazza e colorito.

Ballerina, punta l'alluce soave davanti a sé e gli fa salutare il pavimento e, graziosa, frulla: «Portami da Massa d'Albe fino al Monte Velino. Voglio andare. Ma non in cima ma a maggio! Voglio sdraiarmi in mezzo ai papaveri» dice Antonella, la mamma di Ernesto.

«Perché vuoi andare in mezzo ai papaveri?» domanda Chiara interessata.

«Io lo so!» risponde con la mano grassa ma leggera che agguanta lo stipite.

Antonella Orsucci: sessantasei anni, signorina.

Per tutti Zia Bebè.

Studentessa brillantissima, ultimogenita di una famiglia numerosa per maschi.

Il fratello tra i fratelli, Guglielmone, ancora si ricordava quando al ginnasio, un febbraio, aveva chiesto ad Antonella un appuntamento alle 11,45 nel bagno di ghiaccio del Liceo Dante.

Si era presentato madido e contento con un foglio con Tacito sopra, quel Publio che da sempre gli faceva il dito medio per via delle principali che si ostinava a ritenere superflue.

Lei traduceva senza vocabolario. Calma. Appoggiando la mano aperta e saputa sul banco, come fanno i gatti con le spugne morbide quando intonano la danza del latte.

Antonella aveva guardato il suo fratellone, rassettandosi un ciuffo e mettendoselo compito dietro l'orecchio, e quasi basita aveva risposto: «No di certo! Non te la traduco. Devi studiare!» ed era partita con un sederotto formato da natiche che parevano vivere di vita propria, anche se costrette in gonne di tungsteno.

Un cromosoma brasiliano forse, impudente certo.